

## SKINNY JEANS

Ero dimagrita così tanto che mi andavo stretta. Avevo seguito un programma semplicissimo. Bastava una pillola di *Heavy-Less* a ogni pasto, perché grassi e calorie in eccesso scomparissero da stomaco e intestino. Perfino dalla memoria. Non dovevo più preoccuparmi d'inutili sedute col nutrizionista, piramidi alimentari, tabelle da decifrare e seguire a bacchetta. *I'm free to decide* canticchiavo al supermercato riempiendo il carrello con voracità. Le cassiere dal culo a forma di registratore spalancavano palpebre e narici, osservando disgustate la moltitudine di prodotti rigettati sul tapis roulant. Roba con un elevato tasso di sostanze mortali miscelate in maniera sapiente e peccaminosa. Zuccheri, grassi idrogenati e colesterolo. Proteine dalla dubbia provenienza, oli di palma, tracce di sostanze stupefacenti e geneticamente modificate. I loro bulbi oculari s'iniettavano di sangue quando fissavano la mia silhouette. Le cornee ingigantite da lenti per presbiteri sembravano affette da una forma esplosiva di glaucoma.

Ero felice di come apparivo outside. *My body is a temple* ripetevo fissando il corpo armonioso riflesso dallo specchio. Non mostravo traccia di ritenzione idrica nemmeno sotto luci radenti. Spesso ero preda d'una smania improvvisa d'esaminarmi e allora entravo nel primo negozio che capitava. Arraffavo qualche vestito a caso, senza curarmi troppo che la taglia fosse quella giusta e imbucavo il primo camerino libero. Mi denudavo sotto faretto crudeli, sgocciolanti cascate di luce verdognola, capaci di generare cellulite persino su una statua di Michelangelo. Ma la pelle era quella di sempre, liscia e perfetta. La vedevano anche quelli che passavano fuori dalla porta, che lasciavo socchiusa con disinvoltura e maestria.

Questa forma morbosa d'insicurezza mi prendeva in ufficio, quando redigevo contabilità senza fine. Al cinema se il film era noioso o troppo fantascientifico. In metropolitana o in chiesa, quando la ressa era tale da non trovare un posto a sedere. Davo la colpa alla mia pressione bassa o alle attività che richiedevano una totale dedizione cerebrale. Provocavano evidenti sovraccarichi neuronali da farmi sentire in apnea. In una zona sopita della mente, sorgeva la consapevolezza che le portentose *Heavy-Less* prima o poi mi avrebbero abbandonata, e avrei ripreso la forma ovale di sei mesi fa. Sognavo di aprire l'armadio, trovare vestiti XXXL oppure talmente stretti da non riuscire a calzarli. Vedevo le mani gonfiarsi e la carne delle cosce esplodere e cadere al suolo in fasci gommosi, disciolti senza più tono muscolare. Mi svegliavo e correvo di nuovo davanti a uno specchio, quello del bagno, col sudore che appiccicava pigiama e biancheria. La pelle andava a fuoco. Ero sicura che fosse arrossata, piena di vesciche verminose da ustione di primo grado. L'annusavo cercando di convincermi che quel puzzo di pollo bruciato fosse solo nella mia testa. Ma lei

era sempre vellutata, elastica e luminosa come un collant di Lycra stretto al punto da togliere il respiro.

Iniziai a perdere appetito. L'epidermide era ogni giorno più tesa, al punto che mi sembrava d'indossare una pancera antropomorfa. La bilancia confermava un peso forma di 51 chili, ma sentivo che la settantina che avevo persi era ancora in me, strizzata dentro una rete epiteliale in compressione continua. "Inspiegabile!" ribadiva il mio dermatologo. Non si capacitava del fatto che non vi fossero grinze, smagliature e pieghe rilassate come uno *Shar Pei*. Smisi di assumere *Heavy-Less* sebbene sulla confezione non fossero menzionati simili effetti collaterali. In rete prevalevano feedback a 5 stelline e nessuna notizia allarmante. Il dimagrimento continuava ogni giorno regolare, *and I fell pressed and depressed* mentre quel senso d'oppressione mi toglieva la voglia di scendere dal letto. All'ora di pranzo mi tastavo lo stomaco che sentivo emergere come una pallina sotto alla pelle di *Domopack*. Sul viso erano scomparse rughe e pieghe espressive. Nessuna traccia di occhiaie. Solo il teschio che emergeva e i capelli che cadevano con i bulbi avvizziti e deformi.

I medici non riscontrarono alcun problema, tranne una grave anemia. "L'eccessiva perdita di peso ha innescato una menopausa anticipata" dissero "depressione e calore alla pelle ne sono una conseguenza". Ma *Ferrograd* e ormoni TOS non risolsero l'effetto stretch. La bilancia segnava 46 e in ufficio tutti avevano preso a bisbigliare d'anoressia e bulimia. Per evitarli non mi schiodavo dal computer, e passavo le pause fissando la sedia rossa che un tempo protestava cigolando, sotto il peso dell'enorme fondoschiena. Portava un'ombra opaca di tessuto liso, laddove le mie chiappe avevano sfregato e sudato per lunghe interminabili ore. Ischio e tuberosità ne avevano punzonato l'imbottitura sformandola, plasmando la seduta come un'impronta digitale, che eleggeva la vecchia megera me a indiscutibile proprietaria. Ora mi osservava con infima gratitudine, disprezzando questo corpo rinsecchito che lasciava scoperte le sue zone d'usura.

Benjamin, l'uomo per cui avevo deciso di dimagrire, mi riservava uno sguardo orrifico. Rifuggiva la mia scrivania, il parcheggio al secondo interrato lato sud e la zona caffè che vedevo oltre la porta sul corridoio. Avevo smesso di cercarlo quando avevo scoperto termos e una scorta commerciale di snack impilati accanto al suo pc. Si era rimesso la fede, nonostante fosse prossimo al divorzio, cosa che mi lasciava indifferente. Sorridevo al pensiero che non mi volesse più vedere. L'invidia che avevo letto negli sguardi femminili era molto più appagante delle sue occhiate spudorate. L'odio delle donne era fedele, significava: odiosa, perfezione, irraggiungibile e deità. E ancora adesso sapevo riconoscere, oltre il velo di ribrezzo, un lago profondo di scontentezza, risentimento e rivalità.

Poi ne ero certa, Benjamin mi evitava perché gli ricordavo la madre consunta da cancro e chemio. Desideravo sganciarmi dalla fine che aveva presagito. Il suo sguardo mi vaporizzava con un letale DDT: *Definite - Death - Terrible*. Così quando mi chiese di cenare insieme *un'ultima volta*, lo mandai al diavolo. Ritornai *so lonely* nel ristorantino in cui mi aveva portato per sette giorni di fila neanche un mese prima. Il cameriere non mi riconobbe. Ordinai gli stessi piatti compresi quelli che aveva preso lui. Tutte le portate gustate durante quella settimana, bevande incluse. E mangiai ogni cosa, tanto che la masticazione prolungata mi procurò un fastidioso dolore a tempie e mandibola. Ogni bolo che discendeva sembrava chewingum e i muscoli temporali erano tesi come fibre di budello in un contrabbasso. Ingoiavo piccoli bocconi aiutandomi con acqua e vino. Più inghiottivo più il fiato mancava, come se esofago e trachea si fossero uniti in un unico tubo ossigeno-digerente. Così deglutivo e respiravo in modo alternato. Smisi solo quando persi il ritmo e mi strozzai.

Tornata a casa, avevo ancora odore di branzino e limone sulla punta delle unghie. Sentivo il gonfiore della vagonata di cibo che aveva lasciato il suo karma in un punto oltre lo stomaco a comprimere la pelle. La bilancia segnava 36 chili, uno in meno dalla mattina. "*Maledetta!*" iniziai a piangere. Pensai ai dromedari. File interminabili di navi del deserto solcavano dune in costante movimento. Avevano zampe sottili con ginocchia sporgenti ad accomunarci. Solo che le mie il giorno dopo non si piegarono più.

La pelle era stretta al punto che m'impediva i movimenti più banali. Ero costretta a camminare con le gambe tese come se stessi sui trampoli. Persino braccia e dita delle mani si muovevano con difficoltà. Nocche e rotule sembravano proiettili in procinto d'essere detonati. Mentre le labbra erano dischiuse sul teschio che vi emergeva ghignante. Sembravo affetta da *Kuru* come gli indigeni cannibali della Nuova Guinea. Bere da un bicchiere o da una cannuccia era diventata un'impresa. Così rovesciavo acqua direttamente in gola per evitare che zampillasse dalle guance. Sedersi era impossibile. Vivevo appoggiata al muro e pisciavo in piedi con le gambe divaricate nella doccia. Se fossi riuscita a vestirmi, i tessuti sarebbero caduti come bandiere appese a un palo senza vento. Mancava aria nei polmoni sempre più oppressi e nella gola che faceva uno strano risucchio. I seni di pura ghiandola se ne stavano sospesi tra archi di costole, mentre il cuore batteva fievole e irregolare, come se qualcuno stesse giocando a squash là dentro ma stesse perdendo la partita.

Mi lasciai cadere sul letto esausta. Strisciai all'indietro in modo che le gambe avessero un sostegno, ma la pelle del ginocchio sinistro cedette, squarciando sangue stinto e una rotula biancastra. Desideravo dormire. Il dolore intenso allontanava il sonno e rendeva le pulsazioni sempre più tonanti. Era giorno, avevo palpebre immobili e dischiuse su occhi cinesi. Ogni cosa era sfocata, il soffitto, la sagoma scura dell'armadio e l'ombra blu dei miei nuovi *Skinny*

*Jeans* appesi all'anta. Taglia 32 la più piccola. Con tasche posteriori, cuciture *bronze* e texture effetto *acid wash*. Vellutati al tatto. Davvero un peccato non averli mai indossati.